

25.11.2018

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Dn 7, 13-14 – Sal 92 – Ap 1, 5-8 – Mc 11, 9.10 – Gv 18, 33b-37)

«Il mio regno non è di questo mondo». Nel Vangelo di Giovanni, Gesù pronuncia questa sentenza lapidaria, che deve risuonare in noi con forza ancora maggiore, laddove consideriamo che essa viene rivolta a Ponzio Pilato, rappresentante dell'impero più potente che la storia dell'umanità abbia mai veduto. Egli sembra quasi voler dire – anche a quegli Ebrei che si attendevano un Messia principe e guerriero – “ecco, a che giovano queste grandezze terrene, possedute o sperate? Il mio regno, cioè il Regno di Dio, non è di quaggiù”.

E d'altronde, come potrebbe esserlo? Nelle profezie messianiche, tanto nel passo del Profeta Daniele quanto nel Salmo, il Salvatore è descritto in termini di una maestà che difficilmente potremmo attribuire alla lettera a quel Gesù ritto in piedi davanti a Pilato – per il quale sono imminenti la flagellazione, l'incoronazione di spine, gli sputi, le bastonate, le ingiurie, il lungo cammino sotto il peso della croce e finalmente la crocifissione stessa e la morte. È forse questo il Signore che «regna, si riveste di maestà: / si riveste il Signore, si cinge di forza»? No, se questo fosse “tutto” Gesù, giammai lo si potrebbe dire Figlio di Dio. Ma la vicenda del Cristo non si arresta sulla croce, non si ferma ai patimenti, non si conclude con il decesso. A suggellare l'opera del Salvatore non è solo il grido potente del suo spirare, il quale a tal punto ripugna la natura circostante da sconvolgerla, né tantomeno il sepolcro. Perché «Gesù Cristo è il testimone fedele, il primogenito dei morti».

Non possono qui non risuonarci in mente le parole di S. Paolo: se non vi è risurrezione dai morti, allora Gesù non è risorto; ma se non è risorto, la nostra fede è vana.

Ecco dunque dove si nasconde la gloria del Messia, il cui regno non è quello “terreno” delle legioni romane, né quello falsamente davidico dei riottosi d'Israele. No, questo regno ha un fondamento spirituale, è un «regno di sacerdoti», cioè per estensione di uomini interamente consacrati a Dio, nella reciproca donazione di ciò che è sacro.

Ecco il “regno che non verrà distrutto”, il “mondo che non potrà vacillare”, il “trono stabile da sempre”.

Ma se tale regno è così lontano dalle comuni concezioni degli uomini, chi mai perverrà a conoscerlo? Ebbene: nessuno, a meno che non venga a darne efficace testimonianza il Sovrano in persona. Dice infatti Cristo: «per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità».

Vi è dunque qualcosa di tragico nell'uomo Pilato, che continua a domandare irrequieto se Gesù sia re, giustificando la propria apprensione col dire «sono forse io Giudeo?» – il che vale: semmai tu fossi davvero re e semmai ti capitasse qualcosa, io non ne ho alcuna colpa, ché sono nell'ignoranza. Questo governatore, pervaso per intero dal pragmatismo stoico tipico della romanità, par che subodori qualcosa di diverso, di “speciale” nell'uomo che ha di fronte, ma poi non riesca davvero a comprendere e finisca (com'è diventato proverbiale) per lavarsene le mani.

Reazione del tutto opposta a quella che ha l'Apostolo Giovanni di fronte a questo mistero, essendo il suo cantico estatico ed infervorato, fatto di "amen", di esclamazioni, di iperboli. È quasi, potremmo dire, la differenza che corre tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo; tra l'uomo di un mondo mutilo, incompleto, macchiato ancora dal peccato originale e l'uomo di un mondo redento, di nuovo degno dei doni di grazia che vengono dall'alto.

Val poi la pena di osservare che il Regno promesso da questo grande Sovrano non sarà come quelli che si sono succeduti nella storia delle genti, intrappolati per sempre in un ciclo di ascesa e declino, di alba e di tramonto, di contesa e di separazione. Quando il Re verrà "dalle nubi", come dicono tanto il Profeta quanto l'Apostolo, «tutti i popoli, nazioni e lingue» lo serviranno e «ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto».

Allora ogni ignoranza, che sia quella di stampo romano (cioè pagana ed idolatrica) o di stampo giudaico (cioè incredula e di "dura cervice"), sarà eliminata una volta e per sempre. E coloro che avranno prestato ascolto al "testimone degno di fede", potranno partecipare della santità che "si addice alla sua dimora per la durata dei giorni".